

LA LOTTA PERMANENTE
CONTRO LA SOCIETÀ E I
FANTASMI DELLA POLITICA
un'analisi critica del metodo insurrezionale



Biblioteca dell'Ammutinamento

Articolo apparso su:
“Fenrir”, pubblicazione anarchica ecologista,
Numero 7, anno 2016

**Per ricevere una copia cartacea o digitale
*mettersi in contatto con il collettivo editoriale***

[Novembre 2017]

Introduzione

Vogliamo continuare, con la pubblicazione di questo articolo in forma di opuscolo, a concretizzare la nostra volontà di stimolare il dibattito anarchico attraverso la diffusione di quei testi che giudichiamo interessanti e soprattutto utili alla luce dell'urgenza e della necessità che sentiamo di una rielaborazione teorico-pratica in seno all'anarchismo.

Non ci stupiamo di assistere, in un periodo in cui il discorso teorico sull'anarchia è praticamente nullo, ad una condizione di risacca da parte degli ambienti anarchici e sovversivi in generale (anzi, consideriamo i due fatti strettamente collegati). Negli ultimi anni si è infatti riprodotto, a nostro avviso, metodologie di approccio alle lotte e pratiche d'attacco senza metterle in critica alla luce dei cambiamenti sociali ed economici avvenuti negli ultimi anni, dei “risultati” ottenuti da questi metodi nei conflitti sociali del passato come in quelli più recenti. Una riproduzione acritica dell'esistente, proprio quello che gli anarchici criticano di questa società.

La critica radicale dovrebbe invece essere la base di ogni agire anarchico, la costante e continua messa in discussione dell'esistente e *soprattutto* di noi stessi, così delle forme che decidiamo di dare alle nostre tensioni distruttrici, l'unica garanzia di fronte al rischio di cristallizzarsi intorno ad approcci teorici, analisi e pratiche che in questo modo si trasformano facilmente in ideologia.

Il testo che decidiamo qui di pubblicare ha il pregio di affermare chiaramente proprio questo: l'insurrezionalismo (nel testo definito “classico”) è una teoria, un'ipotesi, e come tale necessita di una continua e frequente attualizzazione alla luce dei mutamenti, rapidissimi in questo nostro presente ipertecnologizzato, che avvengono nel mondo.

L'euforia insurrezionalista, dopo i pesanti attacchi repressivi degli anni 2000 all'anarchismo d'azione e la poca forza di reazione dimostrata dagli anarchici in quel periodo, ha coinvolto molti negli ultimi anni, complice anche una lettura fin troppo entusiasta delle rivolte del Nord Africa (ben lungi dall'essere animate da impulsi libertari e animate, con ruoli tutt'altro che marginali, anche da componenti a noi tutt'altro che affini, vedi l'organizzazione islamista dei Fratelli Mussulmani) e dalle “grandi” giornate di scontri avvenute in quegli anni dopo un periodo di relativa tranquillità di piazza. Una lettura che, è meglio ricordarlo, è stata a parer nostro in qualche modo influenzata dalla vicinanza in molti contesti di lotta “degli amici francesi”, il cui approccio semplicistico e romantico della conflittualità sociale costituisce da sempre (leggasi “l'insurrezione che viene”) il punto di partenza della loro progettualità antagonista. Non è un caso quindi che chi parla di più di insurrezione oggi persone legate all'autonomia diffusa, che i loro critici in Francia hanno in alcuni casi definito appunto ironicamente, “insurrezionalisti”.

E insomma, loro con l'anarchia non c'entrano proprio niente.

La loro narrazione ha contribuito alla costruzione di un immaginario attorno all'*Insurrezione*, resa al contempo tanto vaga quanto mitizzata, e che non affronta, anzi evita oculatamente di farlo, le problematiche pratiche legate alla questione insurrezionale, permettendo a questa compagine politica dalle amicizie internazionali di fare e dire tutto e il contrario di tutto.

È che forse l'insurrezionalismo non ha più molto a che vedere con ciò che fanno gli anarchici nel loro intervento quotidiano. L'insurrezione è, come è stato per la rivoluzione, qualcosa di mitico ed insieme esotico, un concetto limite astratto a cui bisognerebbe tendere mentre elaboriamo le nostre progettualità distruttive e non una parolina retorica dietro la quale

nascondersi per “*lottare con la gente*”, o per rimandare a domani il momento dell'azione.

“*Stringere legami con la popolazione, tessere rapporti di solidarietà, guardare al locale, vivere i territori e le loro contraddizioni.*” Queste come mille altre frasi fatte hanno negli ultimi anni invaso i discorsi dei sovversivi, ebbri di quell'entusiasmo che contesti di lotta come la Val di Susa o il quartiere Barriera di Milano a Torino avevano instillato in molti, complici i discorsi retorici e trionfalistici di alcuni. Per un attimo è sembrato che la soluzione fosse lì a portata di mano, che bastasse vivere un po' i territori più disagiati, condividere attraverso banchetti e fogli murali le proprie analisi e le nostre soluzioni, mostrargli le potenzialità dell'autorganizzazione, et voilà, la gente ci avrebbe miracolosamente ripagato un giorno schierandosi al nostro fianco sulle barricate. Certo, una bella illusione, che però ha completamente distolto il discorso da una domanda centrale: *quando verrà quel giorno?* Saremo noi a determinarlo o arriverà indipendentemente da noi quindi tanto vale ingannare l'attesa con qualche attacchinaggio o qualche festa benefit?

Le questioni centrali circa la questione insurrezionale sono state sistematicamente e brutalmente accantonate, per far prevalere una progettualità tendente al militontismo più semplice e becero, buono per tutti e tutte, facile da replicare, sostanzialmente inefficace al fine di aumentare la conflittualità sociale ora e a contrastare fisicamente i progetti del dominio. I discorsi circa l'attacco e l'azione diretta hanno lasciato spazio a quelli più digeribili di “sabotaggio” o “blocchi”, la nostra incompatibilità con quest'esistente messa da parte per trovare dei ponti di comunicazione con “la gente”.

Perché parlare ancora di insurrezione, tra anarchici?

Abbiamo svuotato, strumentalizzato e mistificato il significato reale di questa parola. Da una parte svilendola chiamando

insurrezione qualsiasi moto di rabbia che sia avvenuto con un po' di persone qualunque, dall'altra c'è chi ha cercato di recuperarla cominciando a parlare di *insurrezione permanente individuale*, raramente fornendo un approfondimento analitico che chiarisca cosa questo voglia dire. Con il tempo, discorsi e pratiche sono andati nella direzione di *politicizzare* l'insurrezione, banalizzandola (basti pensare alla spettacolarizzazione che si è fatta delle giornate di Amburgo nel Luglio di quest'anno, fomentata sia dai promotori del Black Bloc sia dai media), dimenticando quanto di realmente sovversivo continua a vivere in questo concetto, come per esempio l'impossibilità di essere controllata, la sua capacità di essere imprevedibile, soprattutto da chi ne fa un -ismo.

Chi parla ancora di insurrezione tra gli anarchici?

Pochi. Quasi nessuno.

Qualcuno ultimamente ha provato a farlo dalle pagine della nuova rivista anarchica "I giorni e le notti", rispolverando addirittura le teorie malatestiane sull'argomento. Cosa che alla luce degli immensi cambiamenti sociali che ci dividono dalla società nella quale scriveva l'anarchico casertano sembra più un esercizio di memoria storica che il tentativo di fornire degli strumenti teorici che possano essere utili per l'agire anarchico oggi. Ignorare completamente le analisi contemporanee sui mutamenti della nostra società se non è volutamente omissivo, è semplicemente ingenuo.

Malatesta scriveva in tempi in cui la popolazione era fortemente politicizzata in chiave anticapitalista e rivoluzionaria, ed è quindi spontaneo pensare che un'insurrezione all'epoca avrebbe di certo lasciato spazio d'espressione all'azione e al pensiero anarchico e aperto le porte a possibilità interessanti.

Ma oggi? Vediamo davvero la possibilità che un'insurrezione sia dietro l'angolo? Un'insurrezione non è una rivolta, né una

sommossa, termini che troppo spesso sono stati usati con superficialità come sinonimi all'interno di brouchures, volantini e manifesti, ma che indicano concetti *qualitativamente* molto diversi. Un'insurrezione è, secondo l'idea che ce ne siamo fatti, un'insubordinazione generalizzata all'interno di un certo territorio, che attraversa vaste porzioni della popolazione (ma non tutta!) e che ha come effetto più immediato e tangibile la sospensione del normale svolgimento della quotidianità socialmente imposta. Può benissimo non mirare alla destituzione finale del potere, e neanche è detto che scateni la propria rabbia contro le forze dell'ordine o le strutture repressive ed amministrative dello stato.

Pensiamo davvero che uno scenario del genere sia auspicabile oggi in una prospettiva anarchica di distruzione di ogni potere? Nel presente che ci troviamo a vivere la conseguenza più probabile di una tal situazione ci sembra sia piuttosto il pogrom diffuso e invasato di immigrati e di chi solidarizza con loro, una probabile alleanza tra forze dell'ordine e insorti nella richiesta di più sicurezza, più ordine, più disciplina, la richiesta di un potere più saldo e autoritario, l'attacco di tutte quelle componenti identificate nemiche di questa società, quindi anarchici, squatters, gay/lesbiche/trans, rom e via discorrendo, ovvero tutti quei possibili diversi la cui sola esistenza mette in discussione l'organizzazione societaria dominante. Insomma un'insurrezione nettamente reazionaria, che cancellerebbe in pochi giorni quei pochi “progressi” raggiunti in anni di lotte e di concertazione democratica.

Se ad oggi la possibilità reale di un'insurrezione non è quella di quando è stata teorizzata, ed il contesto è cambiato a tal punto attualmente da non apparirci più come uno degli sviluppi degli eventi possibili, perché concentrarsi ancora solamente su questa opzione?

Forse possiamo tranquillamente abbandonare quest'espressione

novocentesca e ricominciare a calibrare le nostre progettualità intorno a parole più concrete, come rivolta o sommossa, che non puzzano di naftalina e che almeno abbiamo qualche speranza di vedere avvenire. L'insurrezione potrebbe smettere di essere lo scenario di riferimento della riflessione anarchica, non più almeno di quanto non lo possano essere oggi l'affacciarsi all'orizzonte di altri eventi, di certo più plausibili, come una guerra civile, una catastrofe ambientale, o una qualsiasi distopia da film di fantascienza.

Ricominciare a pensare ad un intervento anarchico *autonomo* dagli sclerotici avvenimenti del nostro presente, da previsioni di quanto mai immaginarie e, orsù diciamocelo!, improbabili insurrezioni “popolari” ci sembra quanto mai urgente. L'incapacità di sviluppare un'analisi approfondita e attuale dell'odierno contesto socio-economico, anche alla luce della incredibile velocità alla quale avvengono i processi di cambiamento nella società contemporanea, ci ha per troppo tempo incastrati in metodologie d'intervento inefficace al creare il benché minimo grattacapo al potere dominante.

Una, macché!, cento e più nuove prospettive anarchiche dunque, ma che ci tirino fuori da questo pantano immobile che è l'anarchismo in Italia oggi!

La lotta permanente contro la società e i fantasmi della politica

“(...) ognuno è ben libero di rapportarsi all’esistente come meglio crede, anarchico o no che sia. Ma è necessario anche che ciascun anarchico, proprio in quanto tale, si chieda se il potere costituito lo si vuole solo colpire, oppure se lo si vuole abbattere per davvero in modo definitivo.

Attorno a questa fondamentale domanda ruota ogni nostro agire ed atteggiamento nei confronti dell’esistente. Infatti, pur anarchico, un individuo può credere o non credere nella possibilità del rivoluzionamento sociale in termini libertari e di autodeterminazione. Ma se un anarchico crede nella possibilità rivoluzionaria, allora lo scontro col potere costituito non può non tener conto di quella gran massa del sociale subalternizzato che è necessario coinvolgere nella lotta, al fine non soltanto di raggiungere la forza sufficiente a distruggere l’esistente, ma anche di stimolarla affinché, superando deleghe, delusioni e passività, faccia proprie le pratiche dell’azione diretta, dell’autogestione della vita stessa, dell’autodeterminazione individuale e collettiva. Ecco perché le azioni individuali che affrontano a viso aperto il potere politico-economico, le sue strutture e i suoi uomini, se sono indubbiamente positive perché comunque impediscono la pacificazione sociale e dimostrano la debolezza di quel potere di dominio che pretende (si pretende) essere assoluto e inattaccabile, sono però del tutto insufficienti sul piano della rivoluzione insurrezionale se non si innestano in modo sistematico ai modi di reagire delle masse proletarie allo sfruttamento ed oppressione. In altre parole, almeno per come la vedo io, la possibilità insurrezionale ove l’anarchismo – e cioè la prassi antiautoritaria – può assumere un ruolo

sociopolitico fondamentale, si apre solo se si riesce a far reciprocamente penetrare le istanze individuali di lotta ed attacco, alle istanze rivendicative e di protesta che di volta in volta emergono da masse più o meno consistenti del sociale sottomesso. Se non vi è questo innesto, questa reciproca compenetrazione, il nostro agire risulterà non solo incomprensibile ma addirittura distante dal sentire comune, soprattutto per l'opera di mistificazione terroristica che porrà in essere lo Stato-capitale”

Estratto di una lettera di Costantino Cavalleri a Luca Farris
(Nihil, nr. 3-4, pag. 36-37)

Questo passaggio di Costantino Cavalleri esprime in maniera chiara quelle che sono le premesse di base del cosiddetto “metodo insurrezionale” (o, per dirla in altri termini, dell’approccio “insurrezionalista” dell’anarchismo). L’aspirazione a provocare tentativi insurrezionali insieme alle masse, già teorizzata e sperimentata sin da fine Ottocento da diversx anarchicx, di cui il più noto è Errico Malatesta (che ha lasciato anche diversi scritti in cui si discute di quello che dovrebbe essere l’approccio anarchico all’insurrezione), è stata ripresa e rivisitata tra la fine degli anni ‘70 e gli inizi degli anni ‘80 negli scritti di Alfredo Maria Bonanno, Pierleone Porcu, Costantino Cavalleri e altrx compagnx. Questi ne hanno mantenuto intatto il corpus centrale mentre ne hanno voluto rivedere le strutture organizzative. Tra le premesse di base dell’approccio insurrezionalista vi sono il vecchio mito della Rivoluzione Sociale, meta ideale attraverso cui si può giungere alla trasformazione radicale delle strutture della società in senso anarchico, e in base alla quale gli/le anarchicx insurrezionalistx valutano ogni proprio intervento nella realtà; una visione romanticizzata delle classi più povere, secondo cui la loro posizione sociale marginalizzata e la loro familiarità con

la violenza della lotta quotidiana per la sopravvivenza darebbero loro uno spirito potenziale di rivolta e una complicità ideale con chi combatte contro l'autorità; e di conseguenza una fede nel risveglio delle masse di esclusi e sfruttati, che tiene scarso conto dei cambiamenti che negli ultimi decenni hanno trasformato le società umane occidentali in società di consumo spasmodico, sempre più alienate dallo spettacolo e dalla tecnologia avanzata, e in cui le diverse classi sociali (che continuano ad esistere a causa delle differenze economiche) condividono sempre più gli stessi valori etici di difesa del sistema dominante e l'aspirazione a integrarsi in misura sempre maggiore, anziché a distruggerlo. Ne consegue che, rispetto all'Ottocento, la situazione è cambiata notevolmente, e ad oggi le possibilità davvero rivoluzionarie appaiono sempre più distanti. Questa fiducia nella futura rivoluzione che un giorno porterà all'anarchia – che Stirner identificherebbe come una fede nell'ennesimo fantasma che si sovrappone alla realtà - ha portato alcuni anarchici a sviluppare delle metodologie di intervento nel sociale che vorrebbero accelerare il processo rivoluzionario, o quantomeno spingere alcuni gruppi di persone, che si trovano già in conflitto con l'autorità per motivi legati alla loro sopravvivenza quotidiana, ad esprimere momenti estemporanei di conflittualità e autogestione, nella speranza che poi il conflitto si estenda fino a dare vita a un'insurrezione generalizzata. Ritornando sul passaggio di Cavalleri, è futile chiedersi se il potere “lo si vuole abbattere per davvero in modo definitivo” o lo si vuole solo colpire: chiaramente ogni anarchico il potere lo vuole abbattere. Il problema è che la volontà può anche puntare verso un orizzonte infinito, ma è necessario confrontarsi onestamente con la situazione reale in cui questa volontà si trova inserita. In tempi di diffusa pace sociale come quelli attuali, proporre analisi della realtà e modalità di intervento sostanzialmente immutate rispetto a quelle di oltre un secolo fa,

in cui la situazione sociale era completamente differente, significa costruire qualcosa di più vicino a una religione che ad una prassi plausibile di azione. La critica che voglio proporre si rivolge soprattutto ad alcuni tentativi di applicazione pratica del metodo insurrezionale messi in atto negli ultimi anni da anarchicx in base a una interpretazione particolare dell'insurrezionalismo, che ha fatto riemergere un altro fantasma, quello della politica. Vedremo più nel dettaglio come. Ma si rivolge anche ad alcune delle premesse di base inerenti a questo approccio che, a mio parere, sono problematiche già in partenza e rendono possibili tali derive.

Colgo lo spunto dalla recente uscita di un saggio proveniente dal territorio spagnolo “Cuando se señala la luna. A vueltas con el insurreccionalismo”, scritto da alcunx anarchicx, un libro che vorrebbe fare chiarezza una volta per tutte sul significato del metodo insurrezionale e rispondere alle critiche che nel tempo sono emerse al riguardo da parte di vari ambienti (principalmente di sinistra, e in particolare marxisti-leninisti), ma che per quanto mi riguarda non fa che riconfermare alcune delle perplessità che già nuttivo. In questo articolo faccio riferimento a quella che viene intesa come la concezione “classica” dell'insurrezionalismo, per come è stata interpretata quasi alla lettera, rispetto alla sua formulazione iniziale, da alcunx anarchicx, che ne hanno addirittura esasperato alcuni degli aspetti più spinosi, come la spasmodica ricerca del consenso sociale, presupposto di qualsivoglia tentativo insurrezionale. Sono ben consapevole, tuttavia, del fatto che l'insurrezionalismo non sia un monolite di concetti e pratiche ferme nel tempo e insuscettibili di rimessa in discussione. Dalla fine degli anni '90, infatti, sono emersi diversi gruppi anarchici di azione che, pur rifacendosi teoricamente all'insurrezionalismo, ne hanno dato un'interpretazione molto differente, mettendo in discussione alcuni degli stessi aspetti

che vado ad affrontare in questo articolo: questi gruppi e individui hanno deciso di iniziare la loro personale insurrezione armata senza aspettare il consenso delle masse. La domanda che mi pongo è se fosse indispensabile, da parte loro, mantenere la definizione di “insurrezionalismo”, dato il cambiamento drastico che hanno operato ad alcuni dei presupposti di base di quest’approccio. Pare comunque che la tendenza da parte dei nuovi gruppi anarchici informali d’azione sia di allontanarsi progressivamente da questo termine e dalla sua eredità storica.

Occorre innanzitutto chiarire cosa si intende per approccio insurrezionale. Trattasi di un approccio alla lotta che consiste nel *“partire da un’ipotesi di intervento nella conflittualità sociale per esplorare e attaccare i diversi meccanismi del dominio - strutture, persone e mezzi - con l’obiettivo di condividere un percorso autorganizzato e distruttivo che possa incoraggiare l’insurrezione”* (Quando se señala la luna p. 140). Non si tratta di un’ideologia, di una teoria, ci tengono a specificare i suoi fautori, ma soltanto di un metodo organizzativo o di intervento, che deve per forza confrontarsi con la sua applicazione pratica nel terreno della realtà. Vista la sporadicità, nei territori in cui viviamo, di sommosse spontanee da parte della popolazione, il metodo “insurrezionale” è diventato negli ultimi anni un metodo anarchico di intervento in lotte sociali preesistenti, o criterio per crearne di nuove che abbiano lo scopo di coinvolgere direttamente anche chi non ha un pregresso percorso politico, altrx “sfruttatx”, “esclusx”, “proletarx” o “sottoproletarx”, come vengono chiamatx nel linguaggio comunista/anarchico. Ovviamente tutto questo avrebbe l’intento di agevolare e supportare la ribellione di queste persone o di stimolarla, per dare vita insieme a dei moti insurrezionali. Ma laddove la mancanza di spirito di ribellione nella maggior parte delle persone è palpabile, come spesso

accade, non basta l'intervento degli/le anarchicx per stimolare un afflato di rivolta che era già assente in partenza, e talvolta capita che siano proprio gli/le anarchicx, alla fine, ad abbassare i propri toni e contenuti per cercare di entrare nelle corde della gente. Non si tratta quindi, come pensano alcunx, soltanto di cogliere e partecipare ai momenti insurrezionali spontanei con una preparazione tecnica specifica e i giusti strumenti predisposti in anticipo, e nemmeno di impegnarsi fin da subito in azioni di rottura (sia individuali che collettive) che possano ispirare altrx, lasciando la porta aperta ad altri spiriti affini. Il metodo insurrezionale prevede una progettualità a lungo termine, e strutture complesse (che però vengono descritte come "fluide"), gruppi di affinità da una parte e assemblee, comitati e coordinamenti dall'altra, nel tentativo di creare progetti di lotta che uniscano la minoranza anarchica ad altre categorie sociali.

La revisione teorica del metodo insurrezionale operata negli anni '80 nasceva dal rifiuto delle rigide strutture organizzative formali e di sintesi che moltx anarchicx si davano soprattutto in passato, e che oggi sopravvivono in posizione sempre più marginale, di cui nel nostro paese l'esempio più noto è la Federazione Anarchica Italiana. Analizzando i cambiamenti avvenuti tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 rispetto alla produzione capitalista, le dissociazioni e i pentitismi di molte persone che avevano partecipato alla lotta collettiva contro lo Stato negli anni precedenti, e la sensazione di sconfitta e pacificazione degli anni '80, alcuni compagni italiani proposero una modalità di intervento nella realtà delle lotte che si differenziava dall'anarchismo stantio delle federazioni e delle grandi sigle. In risposta a quelle vecchie forme sclerotiche di organizzazione, l'approccio insurrezionale all'anarchia propose di impostare le lotte su alcuni principi di base: l'autorganizzazione, la conflittualità permanente, i gruppi

di affinità, e l'attacco, al fine di creare le migliori condizioni di base per un'insurrezione di massa. Ma l'autorganizzazione, la conflittualità, l'affinità e l'attacco sono da sempre i metodi di un certo modo di vivere l'anarchia, che è sempre esistito ai margini delle grandi organizzazioni, e vi sono innumerevoli esempi storici di come i/le nemici dell'autorità si siano organizzati in questo modo per cospirare contro il potere, tra l'altro senza bisogno del supporto popolare e neanche di troppe teorizzazioni al riguardo. Sono semmai le grandi organizzazioni con le loro rigidità ad essere intervenute a un certo punto della storia ad incanalare e smorzare parte di quello spontaneismo anarchico. Viene da chiedersi quindi da dove nasca il bisogno di scrivere pagine su pagine di teoria sul significato dei gruppi di affinità e dell'organizzazione informale (in termini spesso molto astratti, peraltro), quando in realtà non si tratta di niente di nuovo, e basterebbe riportare alla luce alcune esperienze storiche di lotta, del movimento anarchico ma anche di altri movimenti, per rendere immediatamente comprensibile cosa si intende e riportare sul pratico i termini del discorso. E' vero che questi concetti di base sono stati disattesi dalle frange più burocratizzate dell'anarchismo, che hanno creato federazioni stabili simili a sindacati e a partiti che ponevano freni all'iniziativa dei singoli. Da qui forse la necessità, in quel particolare contesto storico, di ridefinire l'insurrezionalismo, per portare una rottura con i vecchi metodi e ribadire la possibilità di altri modi di organizzarsi, più "informali", per l'appunto. Ma come vedremo anche il metodo insurrezionale, proprio per gli obiettivi che si pone, non è immune dal rischio di porre dei limiti e dare delle direttive sulla giusta strada da percorrere.

Al di là degli aspetti citati (affinità, autorganizzazione, attacco) che sono sempre stati propri anche dell'anarchismo individualista, ciò che caratterizza l'approccio insurrezionale è

il suo voler interagire con la società, attraverso il progetto insurrezionale. Avendo come orizzonte ideale la rivoluzione sociale, uno dei presupposti di base dell'insurrezionalismo è infatti proprio la necessità di lottare insieme alla "gente", ovvero con persone con cui non vi è un'affinità pregressa, il che comporta tutta una serie di difficoltà e contraddizioni. In tempi come quelli attuali di scarsa conflittualità sociale, le persone che a un certo punto della loro vita si mobilitano contro qualcosa, senza una consapevolezza più ampia dei rapporti di dominio, non lo fanno certo per grandi ideali ma per motivazioni squisitamente egoistiche e contingenti. Persone che mai si sono mosse per contrastare le varie "ingiustizie" che le circondano, si trovano in alcuni casi disposte a mettersi in gioco se queste ingiustizie vanno a toccare qualcosa che riguarda le loro necessità di base (stipendio, casa, lavoro ecc.). Nella maggioranza dei casi queste persone sono interessate soltanto alla questione specifica che le riguarda, e non condividono la nostra analisi della realtà, le nostre aspirazioni rivoluzionarie o i nostri metodi, che ritengono troppo estremi, controproducenti o incomprensibili, poco dialoganti con la controparte e quindi poco inclini a portare risultati immediati. Queste contraddizioni vengono gestite solitamente in due modi dagli/le anarchicx che si coinvolgono in lotte sociali con persone non affini. Ovviamente sarò costretto a schematizzare, dal momento che non sempre le posizioni sono così nette ma vi possono essere anche delle strade intermedie. Nel primo approccio, l'unico accettabile a mio parere, vi è la totale trasparenza nel condividere il proprio punto di vista e le proprie intenzioni nel momento di lanciare una nuova lotta. Attraverso discussioni, scritti, volantini ecc. gli/le anarchicx fanno emergere chiaramente la loro analisi della realtà e dei rapporti di dominio, che vanno al di là della lotta specifica di cui si stanno occupando. La loro proposta è chiara: niente mediazioni né deleghe, l'unica cosa da fare è attaccare i diretti responsabili

dell'oppressione, con l'obiettivo di sovvertire totalmente questo stato di cose. In questo tipo di approccio non vedo alcuna contraddizione, vi è la volontà di lasciare la porta aperta ad eventuali nuovi complici ma senza compromettere sé stessi e le proprie idee. Alcuni esempi passati o presenti di questo tipo di approccio sono la lotta contro la costruzione del megacarcere di Bruxelles, la lotta contro il CIE "Regina Pacis" di Lecce, la lotta contro lo sgombero del "Banc Expropriat" di Barcellona, esempi che tra l'altro vengono approfonditi nel libro "Cuando se señala la luna". Purtroppo, però, accade che nell'adottare questa trasparenza le tanto desiderate frange "opresse" della società, talvolta perfino quelle stesse che sono le più colpite dai progetti che si stanno cercando di contrastare, non si avvicinano nemmeno, tranne in pochi casi isolati, e che alla fine la lotta venga portata avanti dallo stesso gruppo anarchico di affinità che l'ha iniziata. Queste persone, piuttosto, preferiranno entrare a frotte in quei comitati e quelle associazioni che propongono metodi più classicamente democratici e meno radicali, improntati su azioni legali, mediatiche o altamente simboliche. Se la proposta di lotta non proviene dagli/le anarchicx ma sono questx ultimx a cercare di inserirsi in una lotta già esistente, è probabile che adottando l'approccio della trasparenza nascano presto o tardi dei conflitti e delle divergenze a volte insanabili con le altre persone che vi partecipano. Le discussioni su visioni del mondo così distanti o sulla necessità di accettare questo o quell'altro compromesso si faranno sempre più accese, a prevalere nello scontro sarà chi ha una migliore padronanza dell'arte oratoria, o più probabilmente chi dirà le cose più sensate (dal punto di vista del pensiero dominante) con il giusto slancio. Le persone più in vista del paese o del quartiere, come è logico, godranno di una marcia di autorevolezza in più, e le loro opinioni saranno tenute maggiormente in considerazione rispetto a chi, come gli/le anarchicx, ragiona da estremista, o molto più banalmente viene

da fuori o veste di nero.

Come superare l'impasse se non vi è consenso sul da farsi? In alcuni casi gli/ le anarchicx proveranno a impuntarsi per fare approvare la loro idea, ad operare delle forzature, rischiando di passare per persone autoritarie, o a disertare l'assemblea continuando ad organizzarsi al di fuori di essa. In altri casi finiranno per scendere ad alcuni compromessi, che cercheranno di giustificare con sé stessi in vari modi, sicurx che il tempo darà loro ragione. Se una situazione di questo tipo si protrarrà per un certo periodo, sarà la frustrazione di una delle due parti a prevalere e un buon numero di persone lascerà il gruppo. Avendo sperimentato nella realtà quanto questo approccio finisse spesso per essere fallimentare, alcuni anarchicx insurrezionalistx negli ultimi anni hanno preferito adottare un approccio gradualista e di annacquamento dei propri contenuti. E' su questo tipo di approccio che si concentra la mia critica. L'obiettivo di alcuni di questi tentativi, al di là della questione specifica da cui partivano, è stato di costruire il consenso e la fiducia delle persone nel tempo, per "insegnare" loro ad adottare i metodi anarchici (autorganizzazione, rifiuto della delega ecc... come se la libertà si potesse insegnare) e spingerle gradualmente verso una maggiore conflittualità. Qui si insinua però il germe della politica. Nei fatti, gradualismo significa nascondere inizialmente le proprie reali idee e intenzioni, e scendere a una serie di compromessi inaccettabili ingoiando l'amaro boccone, in attesa di tempi migliori. Significa spesso adottare alcuni mezzi propri della politica tradizionale: l'imbonimento, le mezze verità, il populismo. Significa non rivelare qual è il proprio progetto a lungo termine, focalizzando l'attenzione su rivendicazioni parziali che a volte non si condividono nemmeno, per ottenere il consenso e la fiducia dei/le presenti, e arrivare così al proprio obiettivo reale. Significa spesso portare dei giudizi anche a chi non adotta il

proprio stesso metodo, perchè alcune pratiche (se non realizzate nei tempi e nei luoghi considerati idonei) iniziano ad essere viste come controproducenti per il lento lavoro di costruzione della fiducia che si sta portando avanti in quel contesto. Questo approccio, che è stato adottato negli ultimi anni in diverse lotte sociali a cui hanno preso parte gli/le anarchicx in Italia, ha parecchi punti critici che voglio approfondire, cominciando dalla questione dell'obiettivo finale della messa in pratica di questo metodo, l'orizzonte verso cui guarda: l'insurrezione, che è la motivazione più alta che dovrebbe scusare tutti i compromessi precedenti. Per quanto i principali teorici dell'anarchismo insurrezionale ci tengano a specificare continuamente che si sta parlando di un metodo e non di una teoria, la realtà è che anche l'insurrezionalismo parte da alcuni presupposti di base, da alcune ipotesi, da obiettivi di medio e lungo termine, e quindi è una teoria. L'obiettivo a medio termine è di creare momenti di rottura e diffondere una maggiore conflittualità. Le lotte specifiche, anche se non se ne condividono fino in fondo le rivendicazioni, sono per l'anarchicx insurrezionalistx un trampolino per un obiettivo altro: la creazione di una rete di relazioni, la diffusione delle pratiche di autorganizzazione e conflittualità verso il potere, l'innalzamento del livello del conflitto, in una prospettiva rivolta al futuro. Il metodo insurrezionale ha l'obiettivo, nel medio termine, di vedere il diffondersi di questo stesso metodo. *“L'importante di un metodo, la possibilità che abbia un senso la sua messa in pratica, è la sua possibilità di generalizzazione” (Cuando se señala la luna).*

Nelle analisi e nelle pratiche insurrezionaliste si pone a mio parere un eccessivo accento sul metodo a scapito delle motivazioni che spingono alla lotta, dell'analisi della realtà e dei suoi rapporti di dominio, della tensione che ci muove, della presa di consapevolezza. *“Ciò che conta è il metodo” (A.M.*

Bonanno). Ma cos'è un metodo se scisso dalle motivazioni e dagli obiettivi che muovono le mani, il cuore e la testa ad agire? La centralità del progetto insurrezionale è ciò che muove moltx anarchicx a prendere parte a lotte parziali e specifiche per entrare in contatto con altre frange sociali. Se l'obiettivo evidente, essoterico, contingente di una certa mobilitazione è quello condiviso con questi piccoli o grandi gruppi di persone con cui ci si organizza (fermare gli sfratti delle case, la costruzione di una linea ad alta velocità o di un inceneritore, la riqualificazione di un quartiere, dei licenziamenti ecc.), vi sono altri obiettivi a medio o lungo termine di cui queste stesse persone con cui si sta lottando non sono a conoscenza, e che sono la spinta reale del progetto insurrezionale. E' vero che queste lotte possono portare a momenti anche conflittuali, ma questi restano effimeri se chi vi partecipa non sviluppa una critica più ampia e profonda all'esistente - e questo spesso non avviene proprio per la volontà degli/ le anarchicx di "restare sul pratico" e non alienarsi troppe simpatie. Accontentarsi di qualche sporadico "momento di rottura" in cui è presente anche qualche abitante del quartiere o del paese (spesso presenza minoritaria e passiva), a fronte di mesi o anni di assemblee vuote e compromessi di ogni sorta, significa giocare una partita al ribasso. Il momento conflittuale dovuto a una contingenza, se nel frattempo non si è sviluppata alcuna riflessione e consapevolezza ulteriore nella mente di chi vi partecipa, molto presto rientrerà, e chi vi ha preso parte tornerà senza troppe domande a condurre la propria vita di prima come ingranaggio del sistema.

D'altronde tutto questo è inevitabile se l'accento viene posto unicamente sul metodo e non sulle motivazioni più profonde per cui vale la pena lottare. Qui emerge in tutta la sua evidenza il retaggio della mentalità di sinistra e del materialismo storico nelle lotte con aspirazione insurrezionale che viaggiano sulla

ricerca del consenso ad ogni costo. La scelta del campo di intervento riguarda spesso la soddisfazione dei bisogni materiali di base delle persone più in difficoltà, la loro necessità di un tetto sopra la testa, di un lavoro, di un permesso di soggiorno. Lotte che possono sfociare in posizioni facilmente ambigue se non accompagnate da un discorso di esplicito rifiuto del lavoro, dello Stato e delle sue leggi, dei documenti di identità ecc., del sistema in generale, rifiuto che sicuramente non è condiviso da tutte le persone che vi prendono parte. Questo sembra non essere visto come un problema insormontabile, con il risultato di un'ambiguità di fondo nelle rivendicazioni che spesso sembrano confermare o rafforzare l'idea che il problema non sia tanto lo Stato, quanto l'inefficienza dello Stato nel soddisfare i bisogni di base delle persone. Si finisce così per promuovere involontariamente una maggiore dipendenza dal sistema anziché la necessità della sua distruzione per la libertà di ognuno. Spesso queste lotte vengono improntate sul rapporto con le persone che sono escluse dai privilegi materiali delle opulente società occidentali non tanto e non solo perché si condividono le loro stesse problematiche sociali, o le si sente empaticamente pur non vivendole, ma perché a causa della loro situazione sociale ed economica vengono considerate come potenziali soggetti rivoluzionari (o "insurrezionali") e quindi si vuole ottenere la loro fiducia. Inoltre, in questo tipo di lotte, che spazio viene lasciato alla riflessione sui desideri, le necessità esistenziali, la voglia di una vita piena e soddisfacente anche a livello personale e relazionale, al di là della soddisfazione dei bisogni materiali? Quasi nessuno. Nella pratica questo modo di organizzarsi prevede gruppi più ristretti costituiti da poche persone unite da una profonda conoscenza e fiducia (gruppi di affinità), e gruppi più allargati che coinvolgono sia anarchici che "altri sfruttati" (nuclei di base, coordinamenti), e si traduce in una sequela di assemblee e riunioni più o meno

allargate, che spesso riproducono quelli che sono i meccanismi deleteri tipici dell'assemblea: leaderismi, dinamiche di potere, lungaggini e spreco di tempo... Tanto che a volte ci si può chiedere cosa rimanga di informale in una tale struttura. L'obiettivo a lungo termine, quello esoterico, sottointeso, il sogno che forse non si realizzerà mai, è l'insurrezione generalizzata, che nel migliore dei casi potrebbe portare alla tanto agognata Rivoluzione Sociale. Provocare l'insurrezione di grandi o piccole masse in un unico momento. O in alternativa, essere pronti a guidarle nel caso avvengano indipendentemente dalla nostra volontà, muniti a priori di un "progetto" - cercando così di vincere la competizione con altre fazioni politiche che vogliono prendersi la piazza (e il potere). La tensione anarchica diventa così un'altra fazione politica tra le altre. *"Quei momenti sono il potente riflettore che rende realizzabile un progetto rivoluzionario e anarchico, ma questo progetto, sia pure nelle sue linee metodologiche, deve esistere da prima, deve essere stato elaborato prima, sia pure non in tutti i dettagli, e, per quel che è possibile, sperimentato"* (A.M. Bonanno *"Anarchismo insurrezionalista"*). Si lotta oggi, senza inutili attendismi, su questioni anche minoritarie rispetto ai reali nodi strategici del dominio, ma proiettati "verso una possibile realizzazione futura". *"Non esiste progetto senza una fede nel futuro"*. *"L'insurrezionalismo anarchico come progetto e come azione che mai si completa fino in fondo, perché continuamente si indirizza al futuro"*. (A.M. Bonanno).

Un metodo, una strategia, non hanno senso di esistere se non come ipotesi pragmatica di realizzazione di un obiettivo. E l'obiettivo in questo caso è la cara vecchia Rivoluzione Sociale o, quantomeno, l'Insurrezione (che talvolta non viene concepita come preludio a una possibile rivoluzione, visto che a quest'ultima c'è anche chi non ci crede più, e si accontenterebbe di un po' di sana distruzione nichilista). Ma

insurrezione di chi contro chi? A che scopo? Con quali motivazioni? Questo sembra non importare troppo, nell'analisi insurrezionalista. Le pagine dedicate all'Insurrezione in molti testi anarchici sono spesso pezzi di pura poesia, voli pindarici della fantasia, su quanto ogni momento di insurrezione significhi la rottura di ogni rapporto sociale stabilito, di ogni barriera mentale, sia possibilità infinita di rivalsa. Non si vuole negare la gioia di assistere e partecipare insieme a centinaia di altre persone agli scontri con la polizia o all'incendio di brandelli di città, fosse anche solo per una giornata, ma illudersi che questo porti a un cambiamento sociale in senso libertario è altra cosa. Molti dei momenti insurrezionali esplosi negli ultimi anni nelle metropoli occidentali, tra l'altro sempre più rari, hanno funzionato piuttosto da valvola di sfogo estemporanea per tantissime persone escluse, sfruttate o discriminate, prima del loro ritorno assoluto alla quotidianità dei rapporti di dominio, dopo le prime dosi di repressione. D'altronde non si può scindere un avvenimento dalle motivazioni che lo provocano, eppure questo è l'errore che fanno moltx anarchicx continuando a porre l'accento soltanto sul metodo e non sulle motivazioni che spingono all'azione. Come ci porremmo se l'insurrezione contro il governo scoppiasse perché quest'ultimo non viene considerato abbastanza presente (l'assunto di base di chi per esempio reclama il "diritto alla casa")? L'immagine di masse di sottoproletari che saccheggiano i negozi di elettronica per entrare anche loro in possesso di computer e cellulari di ultima generazione, è negativa o positiva? E se a muovere gruppi di persone economicamente svantaggiate all'insurrezione fosse il rifiuto razzista di accogliere altre persone immigrate nei propri territori, viste come minaccia per la competizione al lavoro? Che dire dell'insurrezione contro il governo scatenatasi in Ucraina qualche anno fa, mossa sì da una frustrazione sociale generalizzata ma anche da aspirazioni non certo condivisibili

pro-UE e che è andata a braccetto con i gruppi neo-nazisti e di estrema destra? Pensiamo davvero che l'insurrezione abbia necessariamente o sia facilmente incanalabile in uno spirito anarchico?

A volte l'analisi insurrezionalista corre il forte rischio di scendere nell'esaltazione del gesto ribelle in sè, al di là delle sue motivazioni; specialmente nell'esaltazione del gesto ribelle se compiuto da numerose persone nello stesso momento. Eppure, quando oggigiorno nel mondo occidentale si scatenano moti di rivolta, si tratta spesso di una reazione a una reiterata situazione di violenza, discriminazione e abuso subita da una certa categoria sociale, o del desiderio frustrato degli/le esclusi di accedere al mondo luccicante delle merci, del denaro e del benessere materiale che è invece accessibile ad altre classi sociali. In sostanza, dal desiderio di inclusione nel marcio mondo capitalista che noi invece vorremmo distruggere. Come ci mostrano diversi esempi storici e recenti, le insurrezioni possono scoppiare per motivazioni completamente differenti, e avere una spinta libertaria così come reazionaria. In ogni caso, si tratta di moti solitamente spontanei e imprevedibili, non provocati a tavolino da una minoranza in un momento in cui non vi è alcun reale fermento sociale. E' giusto e valido il progetto di non farsi trovare impreparati e avere già le idee chiare sul da farsi nel caso si scatenasse, per qualunque motivo, una sommossa popolare nel proprio territorio, ma qui si sta parlando di qualcosa di diverso. Decidere di investire tutte le proprie energie in lotte di un certo tipo, privilegiate rispetto ad altre lotte perchè si ritiene possano coinvolgere più persone, abbiano più probabilità di provocare nel breve periodo situazioni locali di conflitto con le autorità, e in futuro forse un'insurrezione allargata, rimane spesso un sottinteso che non viene discusso e problematizzato. L'obiettivo ideale non esplicitato è arrivare al Grande Giorno con un'autorevolezza

riconosciuta tra “le persone sfruttate”, per poter essere alla testa dell’insurrezione grazie alla presenza di un circuito allargato di persone che ci conoscono e che quindi saranno disposte a seguire le nostre indicazioni. Questi assunti comportano delle scelte. Nella prospettiva insurrezionale, che in pratica è basata su una fede messianica nel futuro (è davvero probabile che saremo proprio noi a dare vita a un moto insurrezionale? O che avvenga proprio nel quartiere dove per anni abbiamo sviluppato le nostre relazioni?), la scelta di come utilizzare al meglio le proprie energie ricade sulla decisione di partecipare in maniera continuativa ad alcuni tipi di lotte con persone non affini – che, tra l’altro, non è affatto detto che portino ai risultati sperati – anziché investire le proprie energie su un progetto individuale di attacco al dominio o sul proprio gruppo di affinità, la cui importanza viene anzi sminuita: *“L’elemento caratterizzante questo progetto, al di là delle parole o delle motivazioni che lo rendono più o meno approfondito analiticamente ed efficace praticamente, è dato dalla presenza degli esclusi, cioè della gente, insomma delle masse, più o meno numericamente consistenti (...). La partecipazione delle masse è quindi l’elemento fondante del progetto insurrezionale e, partendo quest’ultimo dalla condizione di affinità dei singoli gruppi anarchici che vi partecipano, è anche elemento fondante di questa affinità stessa, la quale resterebbe povera camaraderie d’élite se circoscritta alla reciproca ricerca di una più approfondita conoscenza personale fra compagni”* (A.M. Bonanno).

Al di là di tutto, perché dovrebbe avere più valore una o più giornate di scontri generalizzati, a cui si arriva (nella migliore delle ipotesi) dopo anni di mobilitazione crescente, rispetto a centinaia di azioni dirette compiute da diversi gruppi di affinità in maniera capillare? I progetti e le azioni realizzate da individui o gruppi anarchici non potrebbero, oltre ad avere un

valore in sé, essere anch'essi di ispirazione ad agire ad altre persone dallo spirito ribelle? Non mi sembra un'ipotesi più improbabile rispetto al pensare che da una lotta di quartiere possa generarsi un'insurrezione che porterà all'anarchia. Talvolta si ha l'impressione che molti anarchici soffrano di un senso di inferiorità, che li porta a valutare con parametri diversi il valore di un'azione diretta se questa viene realizzata da anarchici piuttosto che da persone "qualunque", dando un peso enormemente maggiore a quest'ultima ipotesi. Le stesse pratiche conflittuali che collettivamente o in piccoli gruppi vengono già messe in atto regolarmente da chi si definisce anarchico, sembrano assumere un enorme valore aggiuntivo se arricchite dalla presenza di qualche altro singolo che non è definibile in questi termini. Ancora una volta si cade nell'idealizzazione della classe sociale sfruttata... Quando finalmente capita di trovare qualche complice inaspettato, lo/la si innalza su un piedistallo anziché considerarlo/a nostro pari, reiterando questa divisione tra ribelli che si voleva eliminare.

Un altro problema di fondo, estremamente importante, dell'approccio insurrezionale riguarda proprio il rapporto con le persone con cui si sta lottando, apparentemente riguardo a una qualche questione che le riguarda da vicino. Il metodo insurrezionale considera in realtà queste persone come pedine di un gioco più grande. Ma queste persone sono a conoscenza di essere parte di un nostro progetto più ampio e a lungo termine? Lo condividono? Non si stanno forse strumentalizzando i loro bisogni e le loro difficoltà? Non si sta forse facendo politica e agendo da avanguardie se si hanno in realtà dei secondi fini, anche se si pensa che sia "per il bene" del popolo? Non ci si pone in una posizione di superiorità nei confronti di queste persone, se le si ritiene troppo ignoranti per capire cosa realmente è in gioco, e ci si comporta come se si dovesse insegnare loro qualcosa (come ci si autorganizza, come si lotta, cosa è meglio per loro)? Assistiamo qui alla

separazione tra etica e politica, con il netto prevalere della seconda. Per me vivere l'anarchia significa certo aspirare alla sovversione totale di questo mondo e alla distruzione di ogni forma di dominio, ma senza che le aspirazioni utopiche – i “fantasmi” - prendano il sopravvento sulla realtà e sulla mia integrità individuale. Ciò che è importante è cominciare a mettere in pratica l'anarchia fin da ora, riconoscersi come individui, e riconoscere gli altri come individui, liberarsi dalle catene dettate dalle costrizioni sociali, creare relazioni diverse basate sulla trasparenza e l'orizzontalità, rendersi in grado di compiere decisioni in autonomia e smetterla di delegare le proprie vite, cominciare a tagliare la propria dipendenza dal sistema, trovare complici e attaccare con ogni mezzo il potere... Questo comprende liberare sé stessi dalla politica, dalle relazioni false e ipocrite, dal subdolo calcolo, fare della propria vita un terreno di lotta costante in cui non vi è separazione tra lotta e vita, esattamente il contrario della logica della lotta come specializzazione e come politica. Se i mezzi che ci diamo devono anche rispecchiare i nostri fini, allora impostare le nostre relazioni sui non detti, le falsità e l'opportunismo non è certo un bel biglietto da visita per illustrare la nostra idea di anarchia. L'ipocrisia implicita in un certo tipo di intervento nelle lotte sociali, dettato da un secondo fine che resta oscuro agli/le “sfruttatx”, è evidente in un passaggio come questo, che conferma anche alcune delle critiche precedenti: *“D'altro canto, quando interveniamo nelle lotte di massa, in scontri per rivendicazioni intermedie, quasi esclusivamente non lo facciamo forse per suggerire il nostro patrimonio metodologico? Che gli operai di una fabbrica chiedano lavoro e cerchino di evitare i licenziamenti, che un gruppo di senza casa cerchi di farsi dare un riparo, che i carcerati scioperino per una vita migliore nei luoghi di pena, che gli studenti si ribellino contro una scuola senza cultura, tutto ciò ci interessa fino a un certo punto. Sappiamo benissimo, quando*

partecipiamo a queste lotte in quanto anarchici, che in qualsiasi modo esse vadano a finire, la rispondenza in termini quantitativi, cioè di crescita del nostro movimento, è molto relativa. Spesso gli esclusi si scordano anche chi siamo, e non c'è un motivo al mondo per ricordarsi di noi, tanto meno un motivo fondato sulla riconoscenza. Difatti, più volte ci siamo chiesti, cosa ci facciamo noi, in quanto anarchici e quindi rivoluzionari, in mezzo a queste lotte rivendicative, noi che siamo contro il lavoro, contro la scuola, contro qualsiasi concessione dello Stato, contro la proprietà e perfino contro ogni tipo di patteggiamento che conceda graziosamente una vita migliore nelle carceri. La risposta è semplice. Ci siamo perchè portatori di un metodo differente.” (Alfredo M. Bonanno). E' vana l'illusione di poter liberare le masse indiscriminatamente.

Alcuni individui hanno uno spirito non addomesticabile e soffrono maggiormente delle catene che il dominio gli ha saldato ai polsi. Bramano la libertà e il selvaggio. Altri individui amano le proprie catene, e non sopportano di vivere senza qualcunx che li guidi, che dia loro sicurezza, stabilità, certezze, routine, anche al prezzo della loro stessa libertà. Queste persone non possiedono la volontà di cambiare la loro condizione nemmeno quando sono nella condizione di poterlo fare, e preferiscono difendere il sistema che le sottomette, perché per loro una vita di schiavitù è preferibile all'incertezza della rivolta. Queste persone le avremo sempre contro di noi nel momento della ribellione. Ciò che ci spinge a metterci in gioco non è un istinto filantropico ma anzitutto la voglia di liberare noi stessi dalle nostre stesse catene. Per questo rivendichiamo il nostro essere anti-sociali e nichilisti contro la civilizzazione. Che spazio ha la nostra individualità in un progetto politico come l'insurrezionalismo che è basato sul calcolo? Davvero poco. Dovremmo mettere da parte la nostra

individualità per renderci più comprensibili alla gente comune, perché le cose vanno fatte gradualmente, ci viene detto, oppure non verremo compresi. Dovremmo mettere da parte le nostre aspirazioni più alte, e tornare ad occuparci solo dei bisogni dello stomaco. Nella prospettiva di una lotta condotta insieme al resto della società, questioni come il dominio tecnologico industriale, la devastazione ecologica e lo sfruttamento degli animali vengono di solito omesse completamente, forse perché considerate questioni da privilegiati rispetto alla priorità dell'oppressione economica e classista, o perché ritenute di difficile comprensione per il volgo visto come ignorante e insensibile. Come se la nostra miseria esistenziale e materiale non fosse anche legata a tutto questo, e come se la sfera sociale umana fosse sospesa in una bolla rispetto al pianeta in cui si trova situata e alle relazioni con gli altri esseri viventi da cui è dipendente. Ci viene detto di adattare i nostri discorsi allo squallore della realtà attuale ed essere realisti perché è l'unico modo per farci capire. Il nostro vero io, i nostri veri pensieri, li possiamo sempre vivere nella nostra immaginazione, la sera, nel dormiveglia, prima di addormentarci, una volta terminata la giornata di "vera" militanza. Dovremmo rinunciare anche ai nostri desideri più immediati, l'attacco all'esistente dettato dal soddisfacimento di un desiderio interiore e non da un calcolo politico sul lungo periodo. Secondo la teoria dell'attacco diffuso, l'azione diretta deve essere anonima e condotta con mezzi semplici, con un obiettivo comprensibile a tuttx, meglio se inserita in una lotta sociale già in corso, perché solo così è "appropriabile e riproducibile" da "tuttx gli/le sfruttatx" (vana speranza). Alcuni anarchicx, che hanno trasformato in dogma quella che era una proposta dell'approccio insurrezionalista per avere forse una migliore efficacia nell'azione, sono arrivatx a ritenere che un'azione che non rientra in questi parametri, che sia cioè considerata troppo in anticipo con i tempi, o fuori contesto, o non comprensibile per le persone non anarchiche,

sia addirittura controproducente. “*Questi attacchi devono scegliere obiettivi dell’oppressione quotidiana riconoscibili da chiunque, ed essere facilmente compresi. Da qui emerge una critica interessante ai comunicati di rivendicazione e a cose del genere: se un attacco, un sabotaggio, un’azione qualunque dev’essere chiarita attraverso lunghi comunicati (che in genere hanno l’effetto opposto essendo scritti in un linguaggio che risulta completamente incomprensibile perfino per gli stessi compagni e compagne) è perché chiaramente un tale obiettivo non è stato scelto bene, dal momento che un’azione dovrebbe parlare da sola e in maniera immediata (cioè, non-mediata). La stessa cosa si può dire della necessità che l’attacco sia anonimo: non appartiene a nessunx, ma a tutte quelle persone che lo applaudono, lo condividono, lo farebbero*” (*Cuando se señala la luna*). Che senso ha limitare, nel proprio agire, la scelta degli obiettivi da colpire, dei tempi in cui realizzarli, del significato che si vuole attribuirgli, così che più persone possano applaudirci? L’espressione utilizzata nel libro citato è appropriata, perché si ha l’impressione che spesso i grandi risultati sbandierati da certe lotte sociali si riducano proprio a questo – non a più persone che si radicalizzano e si mettono in gioco in prima persona in pratiche conflittuali, nel lungo periodo, ma a più persone che per un breve tempo applaudono ciò che gli/le anarchicx fanno, fanno da sempre, e farebbero comunque (e a volte fanno peggio proprio perché limitati dalla propria ricerca di consenso) – per poi, poco tempo dopo, tornare a votare e a fare ricorsi in tribunale. Il bisogno di avere una legittimazione sociale per attaccare il potere è forse un altro sintomo di quella sfiducia in sé stessi e di quel senso di inferiorità di cui continua a soffrire parte del movimento anarchico, e che è ora di scrollarsi di dosso per ricominciare ad essere veramente delle spine nel fianco.



Nessun copyright
Copia e diffondi liberamente

Vogliamo continuare, con la pubblicazione di questo articolo in forma di opuscolo, a concretizzare la nostra volontà di stimolare il dibattito anarchico attraverso la diffusione di quei testi che giudichiamo interessanti e soprattutto utili alla luce dell'urgenza e della necessità che sentiamo di una rielaborazione teorico-pratica in seno all'anarchismo.

[...] Il testo che decidiamo qui di pubblicare ha il pregio di affermare chiaramente proprio questo: l'insurrezionalismo (nel testo definito “classico”) è una teoria, un'ipotesi, e come tale necessita di una continua e frequente attualizzazione alla luce dei mutamenti, rapidissimi in questo nostro presente ipertecnologizzato, che avvengono nel mondo.



Biblioteca dell'Ammutinamento